

Sale il bilancio del sisma
Trentacinquemila i morti
secondo fonti ufficiali
Centomila per l'opposizione

Difficile l'opera di soccorso
ostacolata dal maltempo
Il cordoglio dell'Irak
nel messaggio a Rafsanjani

Iran, migliaia di persone sepolte vive dalle macerie

Gli ayatollah: «È colpa dello Scià»

Un cataclisma, una tragedia di dimensioni spaventose. Nelle zone settentrionali dell'Iran colpite dal tremendo terremoto, i soccorsi cercano affannosamente di farsi strada tra le macerie, di raggiungere i villaggi più sperduti. I morti sarebbero 35 mila, 100 mila i feriti, 400 mila i senzatetto. Ma secondo fonti dell'opposizione i morti sarebbero circa centomila. Polemiche sui soccorsi. Gli ayatollah danno la colpa al regime dello Scià.

TEHERAN Un cataclisma, una tragedia immane, peggio della guerra, degli altri tremendi terremoti che hanno martoriato questa disgraziata zona del mondo. L'Iran è in ginocchio.

Si scava tra città e paesi accartocciati, tra palazzi ridotti in briciole, case demolite dai movimenti della terra. Molte persone ancora in vita attendono i soccorsi impigliate tra le macerie. Il bilancio del sisma che ha colpito la zona settentrionale dell'Iran registra cifre spaventose che doppiano quelle del sisma del 1978: radio Teheran parla di oltre trentaduemila morti, centomila feriti e decine di migliaia di senzatetto. L'Onu, l'organizzazione dell'Onu per l'aiuto alle vittime dei disastri naturali cita fonti del ministro degli Esteri iraniano secondo le quali i morti sarebbero trentacinquemila. Nella tragedia s'innescava la polemica. L'organizzazione dei mojahedin del popolo iraniano, gli oppositori del regime degli ayatollah, si dice ben informata e parla di una tragedia di proporzioni «spaventose»: i morti sono centomila - dicono i mojahedin - in molti villaggi nessuna vittima è stata ancora estratta dalle macerie. Il terribile squilibrio che esiste tra morti e feriti è dovuto al ritardo negli aiuti e alla mancanza di mezzi. Molti hanno perso la vita per il ritardo dei soccorsi. Le autorità dal canto loro assicurano che l'Iran sta tentando una mobilitazione senza precedenti, e tuttavia anche dalle fonti ufficiali traspaiono le enormi difficoltà che i soccorritori stanno affrontando. E quel che è certo è che molte zone non

sono state ancora raggiunte dai soccorritori.

Le cifre del cataclisma sono dunque destinate a cambiare, ad aggravarsi con il passare delle ore. Difficile l'opera di soccorso, ostacolata dal maltempo che batte la regione, dalle condizioni disastrose delle strade, dall'interruzione delle comunicazioni. La provincia di Gilan, sulla costa del Mar Caspio, appare quella più duramente colpita con oltre venticinquemila morti. Per tutta la notte e nella giornata di ieri migliaia di soccorritori, in gran parte soldati, si sono dispiegati nella vasta regione (circa 50.000 chilometri quadrati) compresa tra il mar Caspio e i monti dell'Azerbaijan. Ma gran parte dei collegamenti stradali non è agibile e solamente gli elicotteri sono riusciti a raggiungere le zone più distanti. I piloti, unici testimoni, delle enormi distruzioni provocate dal sisma hanno riferito racconti impressionanti. «Tra la capitale provinciale Rasht e Lurhan, che dista centocinquanta chilometri verso sud, non vi è alcun punto che sia stato risparmiato dal disastro».

Un'altra zona tra quelle che hanno maggiormente sofferto gli effetti delle due scosse forti e distruttive di giovedì è quella di Gilan dove vivono oltre due milioni e mezzo di persone. Interi villaggi sono stati letteralmente spazzati via dai sommovimenti della terra.

In molte zone mancano acqua ed elettricità. Nel corso della notte il maltempo ha ostacolato le operazioni di soccorso. Il ponte aereo tra Teheran e le regioni di Gilan e Zanjan è stato rallentato. Nelle città che sono riuscite



I feriti vengono trasportati a Teheran per le cure mediche. A destra, i familiari cercano i propri cari tra le rovine di Manjil. In alto, la sepoltura delle vittime.

Teheran dice sì ai soccorsi dagli Usa

TEHERAN Da Londra, Parigi, Roma, dalla Cee, dal Connecticut da Bruxelles e da Spilak, partono gli aiuti, uomini e cose, medici e tende, squadre e cibo da ogni dove, diretti in Iran. Tutti e tutto si fermeranno a Teheran perché le autorità non concederanno di andare nelle regioni disastrose. E' comunque la comunità internazionale che, in due giorni, si è messa in marcia, che ha espresso una estesa e capillare solidarietà, dei singoli Stati, di organizzazioni forti e ramificate come le croci rosse, di associazioni pubbliche o religiose, come la Caritas italiana, ed anche private, come la «Americares» di New Canaan. Perfino gli Stati che avevano interrotto le relazioni diplomatiche con Teheran. Il primo contingente di aiuti ha toccato la terra iraniana ieri. Un aereo francese, con medici e attrezzature sanitarie, è atterrato all'aeroporto di Teheran. Una sosta brevissima: e poi ha preso il volo. Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e l'Irak, che da anni non intrattengono buoni rapporti con la Repubblica islamica, hanno offerto collaborazione. E il governo iraniano, a sorpresa ieri sera, ha fatto sapere di essere pronto a riceverli. Accetterà gli aiuti degli Stati Uniti «purché vengano inoltrati attraverso organizzazioni umanitarie». Invece Teheran continuerà a dire no a quanto arriverà da Israele e dal Sud Africa.

Quello che occorre in quella terra disseminata da

morti e disastri è stato scritto in una lista di aiuti inviata dall'Irak. C'è specificato anche quanto non è necessario. C'è bisogno anzitutto di medicine e antibiotici, poi di tende e coperte, seguono gli alimenti (quelli «compatibili» con la religione islamica), i mezzi di trasporto e alcuni equipaggiamenti. Non sono invece necessari i cani da ricerca, il sangue, né il personale di soccorso (medici, tecnici). Gli iraniani hanno infatti già mobilitato l'esercito e 3.000 soccorritori sono sul posto, inoltre molti donatori di sangue si sono presentati spontaneamente. Mentre tutti i voli dovranno atterrare all'aeroporto di Teheran, dove squadre speciali provvederanno a spedire gli aiuti nelle zone sinistrate. Le autorità iraniane concederanno al personale straniero un visto di sole 24 ore e non sarà permesso recarsi nelle zone terremotate.

Dall'Italia, dove il ministro della Protezione civile, Vito Lattanzio, ha già attivato le prime strutture di soccorso, un primo aereo partirà entro domani dall'aeroporto di Pisa. E' un velivolo dell'Unidro, l'organizzazione dell'Onu per le calamità, e trasporterà medicinali, coperte e altro materiale. L'ambasciata dell'Irak in Italia ha comunicato di essere disponibile a coordinare la raccolta e l'invio di aiuti. La Caritas italiana ha fatto partire una delegazione per vedere di persona

le misure concrete e modalità di aiuto. Intanto ha invitato a raccogliere denaro per le popolazioni colpite. Dagli Stati Uniti al sono già mosse alcune associazioni umanitarie private, hanno noleggiato un Boeing 707 che oggi sbarcherà a Teheran 40 tonnellate di farmaci. La Cee ha deciso ieri un secondo stanziamento d'urgenza, dopo quello approvato il giorno prima, e farà arrivare un milione di Ecu (un miliardo e mezzo di lire) a favore delle vittime. Anche la Croce rossa internazionale, con sede a Ginevra, preferisce raccogliere denaro ha lanciato un appello alla sottoscrizione e lo consegnerà alla «Mezzaluna rossa», la consorella iraniana. In marcia sono anche le squadre di Spilak che parteciperanno ai soccorsi in Armenia e già ieri sera i primi «Shin 76» sono decollati verso l'Iran. Insieme ad un aereo dell'Air France, affittato dal Foreign Office ha detto che il suo paese «risponderà rapidamente», nonostante le relazioni interrotte dopo il caso «Rusdie». Nel bilancio di questa immensa mobilitazione non si contano più i gruppi di volontari già in viaggio ce ne sono da Londra, dalla Germania e dall'Austria, oltre alle Caritas nazionali.



raggiungere i soccorsi si sono trovati davanti a scene di morte e di distruzione. Migliaia di persone senza tetto che dormono all'aperto avvolte in coperte, tra le macerie scavate affannosamente alla ricerca di persone ancora in vita. Manca tutto dai medicinali di prima necessità (in particolare antibiotici), alle tende, alle coperte, ai mezzi di trasporto. Ricorrendo alle scorte accumulate durante il conflitto con l'Irak il governo è riuscito a far fronte solo alle richieste di plasma sanguigno. E la paura di nuovi disastri è sempre fortissima. Gli esperti ritengono improbabile una nuova scossa distruttiva come quella di giovedì, e tuttavia la terra anche ieri ha continuato a tremare. Il centro geografico di Teheran ha registrato più di cento scosse tra giovedì e ieri a mezzogiorno. Tutto ciò aumenta il panico e il caos.

Di questo sono consapevoli gli ayatollah di Teheran che usano radio e televisione per invitare alla calma e trovare «spiegazioni» al disastro.

Il leader spirituale iraniano Ali Khamenei ha rivolto un appello a tutti gli abitanti delle zone terremotate affinché affrontino la prova «che Dio ci ha mandato, con orgoglio, pazienza e cooperazione». Ma al di là degli appelli religiosi traspare la consapevolezza che al dolore e alla sofferenza potrebbero sostituirsi la rabbia e la protesta. Il terremoto era previsto, i giornali ne avevano parlato diffusamente e tuttavia la casa si sono accarecciate come luscio.

La Mezzaluna rossa iraniana, ha fatto invece sapere a Ginevra che l'Iran rifiuterà l'ingresso sul suo territorio, ed in particolare nelle zone disastrose, a medici e tecnici stranieri, a flaconi di sangue, a materiale per comunicazioni via satellite e a cani addestrati per la ricerca di persone sotto le macerie. Questo ha fatto sorgere non poche perplessità tra i paesi che hanno già preso delle misure per gli aiuti all'Iran.

Nelle province dello Zanjan e del Gilan, colpite dal sisma, vivevano circa quattro milioni di persone.

L'aeroporto di Teheran è ora praticamente assediato da gente che vuole raggiungere le zone del disastro per avere notizie sulla sorte dei propri congiunti. Il personale, però, li allontana dicendo che gli aerei devono essere usati per trasportare squadre e mezzi di soccorso.

smette in continuazione riprese effettuate nelle zone terremotate e nelle quali si vedono centinaia di giovani impegnati a scavare con ogni mezzo tra le macerie.

In queste circostanze drammatiche, avvicinandosi tra nemici fino a ieri impensabili, diventano all'ordine del giorno. Il peggiore nemico di Teheran, il presidente irakeno Saddam Hussein ha inviato agli ayatollah un messaggio di cordoglio e ha offerto aiuti. La stampa di Baghdad scrive che il messaggio è stato inviato al presidente Rafsanjani. «A nome del governo e del popolo dell'Irak - si legge nel messaggio di Hussein - vorrei estendere a lei e al popolo iraniano e in particolare alle famiglie delle vittime le mie profonde condoglianze».

Il presidente Ali Akbar Rafsanjani, dopo aver visitato alcuni luoghi del sisma, ha rilasciato una dichiarazione alla televisione iraniana, confermando la gravità della situazione, e le difficoltà nell'opera dei soccorsi. Rafsanjani ha ribadito, tra l'altro, che l'Iran accetterà tutto l'aiuto internazionale che gli verrà offerto.

La Mezzaluna rossa iraniana, ha fatto invece sapere a Ginevra che l'Iran rifiuterà l'ingresso sul suo territorio, ed in particolare nelle zone disastrose, a medici e tecnici stranieri, a flaconi di sangue, a materiale per comunicazioni via satellite e a cani addestrati per la ricerca di persone sotto le macerie. Questo ha fatto sorgere non poche perplessità tra i paesi che hanno già preso delle misure per gli aiuti all'Iran.

«Act Up» accusa: «Non ci danno i nuovi farmaci»

Aids, scontro sulla terapia «Si può fare molto di più»

È in campo terapeutico che si registrano i maggiori progressi alla Conferenza internazionale sull'Aids a San Francisco. Due le indicazioni più interessanti: il trattamento anticipato nei soggetti asintomatici, che sono però, per le loro condizioni immunologiche, ad alto rischio; e la combinazione di farmaci antiretrovirali diversi, con una riduzione della loro tossicità nei pazienti.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO ANGELONI

SAN FRANCISCO Negli Stati Uniti è molto più forte che in Europa la polemica sull'uso che si fa dei mezzi terapeutici contro l'Aids e sulle cautele con cui gli organi scientifici centrali autorizzano la circolazione di nuovi farmaci. Alcuni parlano di una politica del contagocce. I più arrabbiati sono gli «attivi Aids» del gruppo radicale «Act up», che in questi giorni, durante la sesta Conferenza internazionale sull'Aids, vanno inscenando manifestazioni e proteste come quella che ha portato a più di 80 arresti durante la cerimonia di apertura del congresso.

Sono, appunto, questi attivisti a sostenere, ad esempio, che se l'ente federale di controllo sui farmaci volesse, si potrebbero provare sui malati

addirittura un centinaio di molecole diverse, ancora non sperimentate o prese in scarsa considerazione. L'ansia e la fretta non possono certo portare a soluzioni problemi terminalmente complessi, oltre tutto, sarebbero proprio gli errori - e gravissimi errori, date le circostanze - a far perdere tempo agli stessi pazienti. Ma è un fatto che le pressioni in qualche modo si sono fatte sentire: così la sesta conferenza sull'Aids, se qualcosa di nuovo avrà da dire, sarà con tutta probabilità proprio sulla terapia. Una spinta verso la terapia, che i ricercatori riassumono in una parola chiave, «management», che in questo caso sta per «gestione della malattia». Vediamo meglio.

sanitarie americane (e poi in Italia, anche la Commissione nazionale Aids) hanno autorizzato la somministrazione del farmaco standard anti-Hiv, cioè l'Azit, nei soggetti asintomatici ad alto rischio, quelle persone, in altri termini, che, pur non presentando sintomi clinici di malattia, hanno bassi livelli di linfociti T4. Si è aperta, insomma, la strada della terapia precoce. Ma anche quella di una controversia importante: fino a che punto è opportuno un trattamento così anticipato, e quali rischi comporta?

Una ricercatrice di grande nome, Margaret Fischl, dell'Università di Miami ha dato, sulla base di due studi clinici, una prima risposta secondo il suo parere un basso dosaggio di Azit (500 milligrammi) ridurrebbe molto i problemi di tossicità del farmaco, tanto da poterlo somministrare in un numero di pazienti, sempre ad alto rischio, che la Fischl valuta per gli Stati Uniti intorno al mezzo milione. Una cifra così elevata spiega bene quale senso diano i ricercatori all'espressione «gestione della malattia» un trattamento «di massa», che coinvolgerebbe necessariamente strutture e medici



Manifestazioni di protesta a San Francisco mentre proseguono i lavori della Conferenza sull'Aids.

di base. È ancora la Fischl ad aver suggerito questa volta per quanto riguarda i pazienti con Aids e con Arc (che è un insieme di sintomi pre-Aids) un dimezzamento fino a 500-600 milligrammi delle dosi di Azit indicate dalle autorità sanitarie americane quasi a mettere in evidenza, così, un'uniformità di trattamento per tutti, dagli asintomatici ad alto rischio ai malati in fase conclamata.

Altri studi clinici presentati alla conferenza di San Francisco indicano nelle associazioni terapeutiche un'altra strada promettente che fino ad un anno fa veniva «solo accennata». In fase sperimentale si è visto che l'alternanza di sostanze (ad esempio, due settimane o un mese di Azit e un'uguale periodo di Ddc o di Ddi) che stanno per Dideozina-citidina e Dideoxi inosina) non porta ad una somma di tossicità dei due farmaci, trattandosi di tossicità diverse, ma ad una maggiore tollerabilità da parte dei pazienti.

Mentre l'Olp accusa Bush di politica «ostile verso i palestinesi»

Violenti scontri a Gerusalemme Ucciso un ragazzo di 17 anni

Gerusalemme nell'occhio del ciclone: durissimi scontri nel sobborgo arabo di Silwan, un giovane palestinese (il secondo in 48 ore) ucciso dai soldati. La tensione in città è alle stelle, si preannuncia un nuovo sciopero generale. L'Olp replica a Bush: quella degli Usa è una politica «ostile nei confronti dei palestinesi» e «incoraggerà Israele a continuare la repressione».

GIANCARLO LANNUTTI

Gerusalemme Nel settore arabo di Gerusalemme, occupato nel giugno 1967 è stata un'altra giornata di fuoco. La gente del sobborgo di Silwan, dove tre giorni fa un giovane palestinese era stato ucciso dalla polizia è scesa in strada nell'ambito dello sciopero generale di 72 ore proclamato dalla leadership clandestina della «intifada» e si è duramente contrattata con gli agenti «con i berretti verdi». La battaglia è durata tre ore e sul terreno è rimasto il cadavere di un altro giovane palestinese di 17 anni, Zuhdi Ibrahim colpito alla testa da una pallottola. Numerose altre persone sono rimaste ferite. Il corpo del giovane, trasportato dapprima all'ospedale Makasseh è stato poi prelevato dai parenti. Nella zona di Silwan,

che si trova alle spalle del Monte degli Ulivi, le autorità hanno imposto tre giorni di coprifuoco e fatto affluire ingenti rinforzi. La tensione in città è alle stelle e si attende che la leadership clandestina proclami un nuovo sciopero generale. Le stesse autorità israeliane si attendono una escalation della «intifada» in città. L'accrescersi della tensione viene messo in rapporto con la decisione americana di interrompere il dialogo con l'Olp, decisione che allontana ancora di più ogni ipotesi e prospettiva di dialogo (ammesso che ancora ce ne fossero) dopo la formazione del governo di estrema destra. Giovedì a tarda sera, dopo due giorni di discussione, il segretario dell'organizzazione palestinese ha dir-

amato da Baghdad la sua prima risposta formale alla decisione di Bush, accusando il presidente americano di perseguire una politica «ostile nei confronti dei palestinesi». La decisione - si legge nel documento - «conferma che Israele e le sue lobby all'interno dell'amministrazione Usa controllano ancora il processo decisionale». Secondo l'Olp gli Stati Uniti adottano due pesi e due misure nel giudicare i palestinesi e gli israeliani poiché sospendono il dialogo in seguito ad una «operazione» che tra l'altro non ha causato vittime fra gli israeliani mentre «mantengono il silenzio sui crimini di Israele nei confronti dei palestinesi».

Il documento entra anche nel merito del fallito raid a Tel Aviv da parte degli uomini di Abul Abbas negando qualsiasi «responsabilità dell'Olp nell'attacco ma osservando che non ci sono comunque prove che gli obiettivi fossero civili. Quanto alla espulsione di Abul Abbas dall'esecutivo, il documento sottolinea quanto già dichiarato a suo tempo da Arafat - e cioè che una misura del genere può essere presa soltanto dal Consiglio nazionale

palestinese, ma è da osservare che una riunione del Cnp (cioè del parlamento dell'Olp) ben difficilmente potrebbe limitarsi a discutere il caso di Abul Abbas senza affrontare la impasse che la creazione del governo di estrema destra in Israele ha determinato nel processo di pace, con il pratico blocco della «strategia negoziata» e l'inasprirsi della repressione nei territori.

La rottura da parte americana del dialogo Usa-Olp - conclude infatti il documento dell'esecutivo - «incoraggerà Israele a continuare le pratiche repressive contro i palestinesi dei territori occupati. Quasi a far eco a queste previsioni sono venuti i gravissimi incidenti di Gerusalemme-est e l'annuncio dei prossimi due mesi settembre coloni israeliani si aggireranno a quelli che già risiedono in Cisgiordania e a Gaza questo sarebbe secondo il giornale, il risultato degli accordi di coalizione per il nuovo governo stipulati dal Likud del primo ministro Shamir e i partiti della estrema destra che fanno parte della maggioranza.